

# CulturaeSpettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT  
www.ecodibergamo.it

## Battesimo, il dono della speranza

**L'intervista.** Il teologo Giuseppe Angelini: c'è una prima nascita, dalla carne, e una seconda, dallo spirito, frutto di una scelta. «I genitori chiamati a testimoniare di una "promessa" che la vita porta con sé»

**GIULIO BROTTI**

«Si vive perché si vive, si muore perché si muore: tutto qua». In un'epoca apparentemente disincantata, alla filosofia neo-cinica riassunta in questa massima continua a opporsi l'*«ingenua evidenza»* per cui ogni nascita segnala l'inizio di una storia singolare, non deducibile da elementi già dati (anche Gesù, nel Vangelo di Giovanni, sottolinea tale aspetto di novità: «La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo»).

Nella ricorrenza liturgica del Battesimo del Signore – con cui si chiude il tempo del Natale – abbiamo chiesto a uno dei più noti teologi italiani, Giuseppe Angelini, di tornare su alcuni contenuti di un suo recente volume, «La prima nascita e la seconda. Istruzioni per il battesimo dei bambini» (Vita e Pensiero, pagine 169, euro 14, in formato digitale a 9,99 euro): un testo che in effetti non ha per argomento esclusivamente la dottrina cattolica su questo sacramento, ma, più in generale, «l'esperienza della generazione e il suo obiettivo spessore religioso».

**Monsignor Angelini, ci è parso di capire che «La prima nascita e la seconda» si è stato inizialmente pensato come una guida per quei genitori, non necessariamente praticanti, che chiedono comunque il battesimo per un loro bambino. Oggi giorno, la cosa non è più scontata: tuttavia, lei nota come le richieste di tale sacramento per un figlio rimangano abbastanza numerosi rispetto – per esempio – a quelle di potersi sposare in chiesa.**

«Per la verità, prima ancora di proporsi come una guida per il mio libro vorrebbe offrire una traccia per un dialogo tra persone che da poco sono diventate genitori, e per un dialogo loro con il parroco a cui è stato chiesto di battezzare il bambino. L'esperienza della generazione è accompagnata da un vissuto emotivo intenso, ma "muto": la lingua che attualmente i genitori hanno a disposizione, quella stessa che essi usano nella conversazione quotidiana, appare insufficiente per dire quello che vivono. Molto spesso, anche la scelta di chiedere il battesimo per il figlio è l'espressione di un confuso sentimento: essi si sentono in difetto rispetto alla grandiosità di ciò che stanno vivendo; chiedono alla Chiesa un gesto che interpreti, esplicitandone il senso, l'evento. Tale richiesta può essere paragonata

all'atteggiamento di coloro che – come leggiamo nei Vangeli – portavano i bambini dal profeta di Nazareth, perché li accarezzasse e li benedisse. Chi porta da Gesù questi bambini? Nei testi non è precisato, ma possiamo immaginare che siano le madri. E che cosa chiedono, esattamente, queste donne giudee? Non lo sanno, ma presumono che il Maestro lo sappia. E infatti lo sa».

**Lei scrive: «Quelle madri avvertivano di pelle la necessità di ottenerne per i loro figli una protezione più sicura di quella che esse stesse potevano garantire». Oggigiorno, il lessico e i riti della Chiesa corrispondono a tale richiesta, sia pure implicita? O sono spesso percepiti come un «idioma straniero»?**

«Per sé stessi, questi riti non sono di grande aiuto. Di aiuto è prima di tutto l'incontro con il ministro della Chiesa, nell'evento di una celebrazione religiosa. Nel caso del battesimo di un bambino, però, l'eloquenza del gesto, prima ancora che dal sacerdote, è determinata dalle attese dei genitori. Mi capita abbastanza spesso di incontrare genitori ormai lontani da ogni pratica religiosa, che tuttavia avvertono il desiderio intenso di garantire al figlio quanto essi stessi, nella loro infanzia, avevano conosciuto; ma non sanno da che parte cominciare. Nella loro infanzia, la dimensione religiosa aveva avuto un ruolo qualificante. Appunto questo essi cercano per i figli. Ma perché tale aspettativa possa effettivamente realizzarsi occorre che il rito dia una forma alla loro relazione con il figlio nella distensione dei giorni. Nel tempo, i genitori saranno chiamati a testimoniare di una "promessa" che la vita porta con sé. Solo credendo in questa promessa, il figlio potrà venire a capo della propria vita. Nasciamo senza averlo scelto; ma per essere vivi davvero, nello spirito e non soltanto nella carne, occorre poi che scegliamo di essere nati. Il problema è che in rapporto a tutto questo – a tale obiettivo e compito – il lessico corrente della Chiesa rischia di risultare inadeguato».

**Che cosa occorrerebbe, per colmare questa lacuna?**

«Perché il battesimo di un figlio offre l'opportunità di una rinnovata presa di coscienza della verità della vita, non bastano degli incontri di catechesi prebattesimale per i genitori. Occorre ripensare insieme le forme tutte del ministero della Chiesa, affinché risultino più ospitali nei confronti delle esperienze radicali della vita, come la nascita e la morte, il passaggio dalla fan-



Il Battesimo in una miniatura medievale tratta dal Codice giustinianeo

**Le pubblicazioni**

### Saggi teologici ma anche divulgativi



**Sacerdote dal 1968**

**La biografia**

Nato a Livorno il 3 gennaio 1940, monsignor Giuseppe Angelini (nella foto) è stato ordinato prete nel 1968; docente di Teologia morale e poi anche preside della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, a Milano, è stato inoltre prevosto di una parrocchia del centro cittadino, San Simpliciano, dove tuttora svolge degli incarichi pastorali.

**I volumi**

Oltre che di numerose pubblicazioni di taglio «divulgativo», Giuseppe Angelini è autore di importanti saggi di argomento teologico e pastorale, impostati in stretto dialogo con la filosofia e con le scienze umane: tra i volumi più recenti, ricordiamo «La libertà a rischio. Le idee moderne e le radici bibliche» (Editrice Queriniana) e «La coscienza morale. Dalla voce alla Parola» (Glossa).

ciulezza all'adolescenza e poi all'età adulta, la vecchiaia, la salute e la malattia, l'amore e i conflitti interpersonali. Ospitare tali esperienze vuol dire accordare loro un posto nelle forme abituali della predicazione e della vita ecclesiastica in genere».

**Sempre per quanto riguarda la ricerca di un «linguaggio» in grado di illuminare queste situazioni e passaggi della vita: per annunciare la nascita di un bambino o di una bambina, si parla di un «lieto evento»; ma la «lieta notizia» per definizione, secondo il Nuovo Testamento, è quella della nascita di Gesù.**

««Lieta notizia» è la traduzione della parola greca *euanghēlion*, usata fin dall'inizio della storia cristiana per designare il messaggio di Gesù. In realtà, non solo la predicazione di questo messaggio («Il tempo è compiuto, il regno di Dio si è fatto vicino»), ma la stessa nascita di Gesù è stataletta, alla luce della fede, come adempimento delle promesse profetiche. Nella storia di Israele, l'alleanza con Dio aveva assunto precocemente la forma della promessa di un figlio: era accaduto con Abramo, con Davide, ma anche nelle molte vicende che la Bibbia narra di donne sterili divenute sorprendentemente feconde. Che la promessa della salvezza passi per la promessa di un figlio ha un valore decisivo: la nascita di un bambino impone ai genitori il compito di ricominciare da capo la loro vita; e insieme dispone le condizioni propizie per farlo. Fin dal racconto del capitolo 3 di *Genesi*, Dio dice al serpente – l'animale tentatore – che porrà ini-

micizia tra lui e la donna diventata madre; e ogni donna, diventata madre, vorrebbe ostinatamente per il figlio un giardino come quello di Eden, non una terra coperta di «spine e cardi», come quella in cui si trovarono i Progenitori dopo il peccato. I testi biblici illuminano, virtualmente, il senso profetico di ogni nascita. Occorre però che questa luce virtuale effettivamente si accenda, nella celebrazione del battesimo».

**Nella Bibbia – lei lo ha appena ricordato – ha un ruolo centrale la categoria della «promessa». Nell'odierna cultura secolare, però, le promesse sembrano avere lasciato il posto ai «progetti»: ci si iscrive a una particolare scuola o facoltà universitaria per poter poi esercitare una determinata professione; si cerca di programmare con largo anticipo le vacanze estive per approfittare di offerte turistiche vantaggiose; molte coppie pianificano di avere un figlio solo quando i due saranno vicini ai 40 anni.**

«Anche quando il concepimento di un figlio è stato attentamente programmato ed è avvenuto in tempi tardi, la presenza effettiva del bambino muta poi profondamente la percezione della sua nascita; egli appare non come la realizzazione di un progetto, ma come l'adempimento di un voto, e dunque come evento che impone ai genitori di corrispondere a una promessa, ad essi fatta e anche da essi fatta. La cura di un figlio non può essere «progettata», può avvenire soltanto mettendosi in ascolto di lui. In ascolto, non necessariamente né soprattutto delle sue parole,

ma delle sue attese non dette: il figlio infante, senza parole, istruisce i genitori a proposito di sé e della vita. Grazie a lui la vita dei genitori può tornare a essere obbedienza a una vocazione, a una chiamata, e non attuazione di un programma».

**Si è detto del senso di estraneità con cui la cultura del nostro tempo guarda alle parole e ai riti della tradizione cristiana. Oggigiorno che cosa comporta, per un bambino o per un adulto, il fatto di ricevere il battesimo? Come si può comunicare il valore autentico di questo «segno efficace della grazia»? In passato, si temeva che i neonati morti prima di essere battezzati, essendo ancora soggetti alla «macchia» del peccato originale, non sarebbero stati accolti in Paradiso (esi immaginava che fossero destinati a entrare – nella migliore delle ipotesi – nel «limbo degli infanti»).**

«L'idea che la destinazione di un bambino alla vita eterna sia subordinata al fatto di aver ricevuto il battesimo è stata decisamente messa da parte, sia nella dottrina sia nella disciplina canonica di questo sacramento. Io penso, inoltre, che la metafora della «macchia nell'anima» non aiuti a intendere il senso del peccato originale. La «macchia» semmai è nel mondo: Gesù è appunto salutato dal Battista come «l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo». Il peccato del mondo, inscritto nelle forme della vita comune dei figli di Adamo, minaccia il bambino proprio in forza dell'innocenza di questi. Egli non nasce macchiato, ché anzi Gesù lo raccomanda come modello di vita agli stessi discepoli: «Se non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli». Il bambino nasce però a rischio, perché crede a tutto e a tutti. Il battesimo interessa il suo destino nel tempo, istruendo il senso cristiano della relazione parentale. Dal punto di vista della prassi ecclesiastica – ho cercato di spiegarlo nel mio libro –, il battesimo di un bambino non andrebbe in alcun modo inteso come una semplice anticipazione della conversione di un adulto. Il rito, fino a oggi, riflette la fisionomia del battesimo in età adulta – come avveniva nel IV secolo –, assai più che interpretare l'iniziazione alla fede di un figlio di genitori credenti, iniziazione che si realizza mediante la stessa relazione parentale. Prima ancora del sacramento, c'è il profilo sacro di questa relazione, in cui ogni padre e ogni madre è chiamato a rappresentare per il figlio piccolo la figura di un vangelo, di una buona notizia, assolutamente affidabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA